

**Salvatore Butera**

**Mutamenti strutturali del sistema bancario siciliano negli  
anni Ottanta e Novanta\***

Acireale, 24 Gennaio 2008

## Parte prima

Se si compie l'esercizio di ripassare la sterminata letteratura meridionalistica contemporanea al quarantennio di durata dell'intervento straordinario (1950-1992), credo si faccia fatica a rinvenire scritti che riguardino l'attività delle banche nel Mezzogiorno o più in particolare l'attività delle banche meridionali, soprattutto delle maggiori.

Se si guarda, per esempio, la collana che la SVIMEZ ha intitolato al nome di Rodolfo Morandi, fatta di ampi volumi antologici dedicati al Mezzogiorno messo in rapporto ad entità politiche, istituzionali, sociali, financo regionali (come è il caso della Sicilia), non solo non si rinviene un volume dedicato al rapporto banche/Mezzogiorno, ma neanche all'interno delle antologie più ampie è dato trovare testi dedicati a questo tema.

Eppure le banche svolsero sicuramente un ruolo non marginale nella vicenda del Mezzogiorno fra gli anni '50 e la fine degli anni '80. Ad esse era demandata fra l'altro l'istruttoria sulle pratiche relative alle agevolazioni della Cassa per il Mezzogiorno, sia per quel che riguardava la concedibilità del contributo in conto capitale a fondo perduto, sia per quel che riguardava i finanziamenti a tassi agevolati destinati agli investimenti industriali nel Mezzogiorno. Le banche, soprattutto le maggiori, nonché i tre istituti di mediocredito istituiti nel 1954, furono dunque protagonisti di quella lunga stagione.

È evidente allora che da parte delle istituzioni di governo del tempo e della stessa Banca centrale vi è stato una sorta di giudizio sospeso sull'operare delle banche in quel non breve torno di tempo, preferendosi per allora, sulla base del resto di una certa «cultura» corrente e del buon andamento generale dell'economia, privilegiare la stabilità del sistema bancario, la sua larga credibilità, il suo atteggiamento prestigioso, e magari un po' sussiegoso, più improntato a forme istituzionali che a quello di soggetti di mercato.

A partire dalla metà degli anni '80 e all'imbocco dei '90 le cose cambiano in

maniera decisiva. Molti nodi vengono al pettine. L'approssimarsi delle scadenze europee, l'apertura dei mercati, la globalizzazione dell'economia dopo le grandi crisi degli anni '70, mettono l'attenta Banca d'Italia sull'avviso. I due maggiori istituti di credito del Mezzogiorno (i quali hanno battuto moneta ben oltre la riforma del 1893, fino al 1926, portandosi dietro una pesante eredità di tipo pubblicistico) chiedono da tempo di essere adeguatamente ricapitalizzati. Il Banco di Sicilia in particolare riceve nel 1982 dal Tesoro una quota di 42 miliardi di lire in conto capitale (si trattava di enti di diritto pubblico con natura di fondazioni che non avevano nessuna possibilità di ricorso al mercato) con la motivazione di un parziale ristoro delle perdite su crediti subite a causa del finanziamento dell'ultima (e fallimentare) ondata di investimenti nella petrolchimica nell'area del Siracusano.

Fra il 1988 e il 1991 il sistema bancario italiano diviene oggetto di ripetuti interventi legislativi e normativi che ne trasformano la fisionomia e danno luogo ad un processo a catena. Le principali innovazioni riguardano - com'è noto - le privatizzazioni, la liberalizzazione in materia di apertura di sportelli, il riconoscimento anche formale del carattere di impresa dell'attività bancaria, l'emanazione di un testo unico con il quale si accettava il modello della banca universale, la «despecializzazione» dell'attività bancaria. Si tratta di una serie di decisioni che proprio perché assunte tutte assieme in un breve volgere di tempo configurano, sotto il profilo legislativo e normativo, i nuovi assetti che il sistema, nel frattempo, a partire dalle sue frange più avanzate ed avvertite va già cominciando ad assumere.

E in questo ampio ed importante quadro maturato in coincidenza con altri processi di liberalizzazione e di apertura, che emerge la linea che verrà adottata dalla Banca centrale, di favorire cioè l'intervento di banche del Nord per cominciare un sia pur lento processo di modernizzazione e di razionalizzazione del mercato del credito nel Mezzogiorno.

Nell'estate del 1990 appare un volume edito dalla Banca d'Italia come numero speciale della collana dei «Contributi all'analisi economica»: *Il sistema*

*finanziario nel Mezzogiorno*, che costituisce un'autentica svolta non solo nel campo degli studi ma anche come premessa a scelte operative della Banca centrale del tutto nuove rispetto al passato. Si tratta, come è noto, di un volume di oltre trecento pagine, a più voci, nel quale diversi Autori, interni ed esterni alla Banca, esaminano i vari aspetti del problema finanziario del Sud di Italia: dalla struttura dualistica del Paese, alle condizioni operative delle imprese, dalla differenza delle condizioni di tasso fra Nord e Sud a quello dei bilanci degli istituti meridionali, inclusi quelli di credito speciale.

Non si trattava (o non si trattava solo) di una sorta di difesa d'ufficio del sistema bancario del Mezzogiorno, quanto, al contrario, di cominciare ad identificare le anomalie più vistose allo scopo di preparare il terreno al processo di risanamento dei mercati creditizi meridionali. Un processo divenuto indifferibile come primissimo passo in avanti di un intero sistema finanziario nazionale ammalato di «nanismo», di cui all'approssimarsi delle scadenze europee e di fronte alle sempre maggiori aperture dei mercati non risulterebbero tollerabili almeno due fattori: primo, una generale debolezza al Nord come al Sud, dovuta anche a fattori dimensionali e a conseguenti insufficienti economie di scala, del tutto inadeguate a reggere il confronto con i colossi giapponesi, statunitensi e della stessa Europa; in secondo luogo, un dualismo assai accentuato fra Nord e Sud del Paese che, lungi dall'essere neutro o lontano rispetto a quello della economia reale, è ad esso strettamente interconnesso, causa ed effetto insieme di tutto il bene e di tutto il male cui le politiche meridionalistiche avevano dato luogo. Ecco dunque finito il lungo silenzio, ecco l'aprirsi di un dibattito franco spregiudicato sulle profonde diversità esistenti fra Nord e Sud del Paese in fatto di intermediari finanziari bancari e non bancari. Finalmente l'ammissione da parte della Banca Centrale di un drammatico dualismo Nord/Sud non solo nell'economia reale, ma anche nel delicatissimo settore del credito e della finanza.

\* \* \*

## **Parte seconda**

### **Capitolo 1**

La struttura del sistema bancario siciliano ha subito modifiche radicali nel corso degli anni ottanta e soprattutto novanta, in connessione con le difficoltà sperimentate dalla maggior parte delle banche dell'area e, in particolare, dalle due di maggiori dimensioni, Banco di Sicilia e Sicilcassa.

Le caratteristiche di arretratezza del sistema economico in Sicilia, rispetto al centro-nord del Paese, particolarmente aggravate nei primi anni novanta dalla stasi dell'attività edilizia e delle opere pubbliche, hanno contribuito, con altri fattori, a ridurre la capacità degli operatori meridionali di far fronte all'indebitamento bancario.

La conseguente crescita delle sofferenze e le perdite su crediti hanno pesantemente impattato sui bilanci delle banche della regione. Carenze nelle procedure di valutazione dei fidi e costi operativi relativamente elevati hanno aggravato la situazione; grande rilievo hanno assunto, nell'ambito di questi ultimi, le spese per il personale.

La ridotta competizione di mercato aveva permesso peraltro in qualche caso di attutire gli effetti sulle situazioni tecniche delle banche isolate, determinati dalle inefficienze di costo e allocative.

E' in tale contesto che si innesta, in Sicilia, il processo di liberalizzazione degli sportelli, avviatosi con la rimozione nell'aprile del 1990 dei controlli sull'apertura (introduzione del silenzio-assenso) e proseguito a ritmo sostenuto negli anni successivi.

La presenza sul mercato di nuovi operatori, per lo più del centro-nord del Paese, e l'intensificarsi dei meccanismi concorrenziali che ne è conseguito ha pesantemente impattato sugli equilibri degli intermediari più inefficienti, spingendoli fuori dal mercato.

L'aspetto più evidente del fenomeno ora descritto è la continua riduzione del numero delle banche con sede in regione (56 nel periodo dicembre 1980-dicembre 2001), dovuta in larga parte ad operazioni di aggregazione; 77 tra

fusioni e incorporazioni e cessioni di attività e passività, che hanno interessato aziende che rappresentavano più di un terzo del totale dei fondi intermediati dal sistema bancario locale ad inizio periodo e quasi la metà degli sportelli insediati nell'isola. Il processo è risultato particolarmente accentuato a partire dal 1990, allorché il numero di banche locali si è ridotto di 52 unità e il numero di operazioni di concentrazione realizzate è stato pari a 58.

TAB. 1. *Numero banche e sportelli in Sicilia (dati di fine periodo)*

| Anno | Banche |                  | Sportelli |                  |
|------|--------|------------------|-----------|------------------|
|      |        | di cui extrareg. |           | di cui extrareg. |
| 1980 | 107    | 8                | 1.088     | 70               |
| 1981 | 108    | 8                | 1.095     | 70               |
| 1982 | 112    | 8                | 1.111     | 70               |
| 1983 | 113    | 8                | 1.132     | 70               |
| 1984 | 112    | 8                | 1.132     | 69               |
| 1985 | 112    | 8                | 1.136     | 69               |
| 1986 | 109    | 9                | 1.163     | 90               |
| 1987 | 110    | 10               | 1.191     | 139              |
| 1988 | 108    | 10               | 1.211     | 142              |
| 1989 | 107    | 12               | 1.298     | 161              |
| 1990 | 104    | 12               | 1.295     | 207              |
| 1991 | 96     | 13               | 1.368     | 277              |
| 1992 | 93     | 13               | 1.473     | 303              |
| 1993 | 89     | 14               | 1.512     | 315              |
| 1994 | 87     | 16               | 1.542     | 426              |
| 1995 | 82     | 15               | 1.570     | 441              |
| 1996 | 77     | 14               | 1.591     | 449              |
| 1997 | 74     | 16               | 1.610     | 503              |
| 1998 | 69     | 14               | 1.620     | 465              |
| 1999 | 66     | 18               | 1.624     | 542              |
| 2000 | 70     | 23               | 1.641     | 685              |
| 2001 | 71     | 28               | 1.690     | 744              |
| 2006 | 75     | 36               | 1.749     | 917              |

Fonte: Segnalazioni di vigilanza.

La ridotta presenza di banche locali connotate da positive condizioni tecniche e le loro contenute dimensioni hanno peraltro limitato in molti casi la possibilità di risolvere le situazioni di anomalia all'interno dell'area regionale. In questo quadro, nel periodo in osservazione (1980- 2000), 30 operazioni di

concentrazione sono avvenute con banche del Centro-Nord, tutte nella veste di soggetto attivo dell'operazione, che hanno perseguito un ampliamento dei mercati per i propri prodotti e una maggiore diversificazione della struttura territoriale, facendo l'ingresso o sviluppando la presenza nel mercato siciliano. Solo dal 1990 le operazioni della specie sono state 24.

Le banche non residenti in Sicilia hanno nel contempo fortemente sviluppato la loro diffusione nell'isola, a seguito dei citati processi di liberalizzazione, attraverso l'apertura di numerosi nuovi punti vendita e, in limitati casi, rilevando sportelli preesistenti di altre banche.

In particolare, si sono rivelate assai attive nella realizzazione di operazioni di concentrazione, talune **banche popolari** di media dimensione, non presenti in regione all'inizio del periodo esaminato, che hanno realizzato per tale via il loro ingresso e conseguito il 90 per cento circa della crescita complessiva in termini di sportelli sul mercato isolano. Per altri intermediari – le maggiori banche a livello nazionale, presenti da tempo nell'isola – sono state invece ugualmente significative strategie di espansione interna (50 per cento circa della crescita nel mercato isolano).

Complessivamente il numero degli intermediari extraregionali aventi dipendenze nell'isola è aumentato da 8 a 36 e il numero degli sportelli ad essi facenti capo è passato da 70 a 917 (dati fine 2006, fonte segnalazioni di Vigilanza). Conseguentemente anche la quota di mercato regionale di pertinenza degli stessi si è notevolmente ampliata, sia con riferimento ai prestiti che ai depositi.

In molti casi, la situazione di crisi delle banche regionali, tra cui anche il maggiore istituto di credito, ha trovato sbocco nell'ingresso in gruppi bancari, in massima parte extraregionali, che ne hanno acquisito il controllo e avviato con il loro apporto patrimoniale, professionale e organizzativo l'azione di risanamento. Tale soluzione si è rivelata spesso propedeutica alla definitiva incorporazione ed è stata preferita, per la possibilità di ridurre i costi connessi all'inserimento in un mercato nuovo e di conservare, almeno nella fase iniziale, l'identità giuridica

delle banche acquisite, al fine di produrre effetti meno dirompenti sulle abitudini della clientela, in genere avversa al cambiamento.

L'intensità delle operazioni della specie è stata particolarmente evidente dal 1990, allorché è passato di mano il pacchetto di controllo di 18 banche, che amministravano il 56 per cento dei fondi intermediati dal sistema delle banche regionali all'inizio del ventennio in osservazione; 7 banche sono state in seguito definitivamente incorporate.

Complessivamente nel periodo cruciale 1980-2001, sono state acquisite, fuse o incorporate banche regionali che rappresentavano il 92,2 per cento dei fondi intermediati a inizio del periodo; per il 68,3 per cento le controparti "attive" sono state banche extraregionali.

## **Capitolo 2**

La crisi che ha interessato negli ultimi anni il sistema creditizio siciliano ha avuto maggiore evidenza nella difficoltà delle due più grandi banche, il **Banco di Sicilia** e la **Sicilcassa**, che ha modificato in maniera incisiva la morfologia del mercato isolano.

La natura pubblica aveva condizionato da tempo lo sviluppo di queste due banche sotto i profili dell'efficienza tecnica e organizzativa e della crescita dei mezzi propri, rendendole particolarmente vulnerabili in un contesto di mercato sempre più competitivo. Criteri amministrativi- nel migliore dei casi- nell'erogazione dei finanziamenti all'economia spesso si sovrapponevano a quelli dell'efficienza economica e delle prospettive di rendimento e di rischio, orientando spesso la politica di erogazione del credito verso un'azione di assistenza a gruppi imprenditoriali in difficoltà, mentre la redditività era fortemente compressa fra l'altro dagli elevati oneri del personale.

La recessione dei primi anni novanta e le conseguenti difficoltà di molte imprese operanti in Sicilia si riflettevano in un peggioramento della qualità dei



crediti particolarmente accentuato, per effetto della quasi totale identificazione delle due banche con il territorio regionale.

La situazione di anomalia degli assetti tecnici aziendali del Banco di Sicilia veniva, in tal modo, acclarata in tutta la sua gravità nell'estate del 1993, mentre la crisi della Sicilcassa, si connotava anche per l'esistenza di un rilevante deficit patrimoniale e, pertanto nel marzo del 1996, la stessa veniva posta in amministrazione straordinaria.

Va ricordato però che a partire dalla legge Amato- Carli n.218 del '90 si era avviato, sia pure con un ritardo che lo rese inefficace, un doppio processo di ricapitalizzazione del Banco di Sicilia. Il Tesoro dello Stato, con decreto ministeriale n. 358/1990 stanziò e successivamente erogò, con tempi e modalità diverse, la somma di 600 miliardi. La stessa somma stanziò la Regione siciliana con la legge n. 39 del 1991, poi attuata con DPR 23 maggio 1994 n.30, mentre 500 miliardi venivano assegnati a Sicilcassa. Nel 1997 successivo si avviava la costituzione di un unico polo bancario siciliano, mediante la cessione al Banco di Sicilia delle attività e passività della Sicilcassa, previa liquidazione coatta amministrativa di quest'ultima.

Al provvedimento del settembre 1997 si è aggiunta poi la dichiarazione dello stato di insolvenza nel febbraio 1999.

L'operazione, inoltre, si inseriva in un più generale piano di ristrutturazione del Banco, concordato tra gli azionisti (Regione Sicilia e Fondazione bancaria) e il Mediocredito Centrale, che sottoscriveva interamente un aumento di capitale sociale del Banco per 1.000 miliardi (516 milioni di euro); lo stesso acquisiva in tal modo una partecipazione di controllo (40 per cento) nell'istituto siciliano e lo inglobava nel proprio gruppo. Con la perdita dell'autonomia giuridica di una (Sicilcassa) ed economica dell'altra (Banco di Sicilia), si perveniva così all'epilogo della crisi delle due più rilevanti realtà creditizie regionali.

Una ulteriore fase della complessa vicenda si verificava nel corso del 1999 quando, dopo la privatizzazione del Mediocredito e l'acquisizione dell'intero capitale azionario da parte della Banca di Roma, il Banco di Sicilia entrava a far

parte del gruppo della banca capitolina, che nel 2002 assumeva il nome di Gruppo Capitalia. Il resto è storia recente.

### **Capitolo 3**

All'elevato numero di sportelli bancari nell'isola non ha corrisposto una capillare diffusione in tutti i comuni, a causa della concentrazione nelle grandi città. Ancora fino al 1980 più di un decimo dei comuni non risultava servito da nessuno sportello bancario e meno del 30 per cento da almeno tre sportelli.

La quota di comuni non bancati risulta ancora oggi di 52 unità.

Le aziende di credito locali meno efficienti, in particolare quelle di maggiore dimensione, affette da più bassi livelli di efficienza operativa, hanno patito una rapida erosione delle quote di mercato nei confronti della clientela migliore e si sono indirizzate verso imprese e settori più rischiosi, dilatando così ulteriormente il gap con il dato nazionale.

Le banche extraregionali più dotate sotto l'aspetto patrimoniale e organizzativo, più efficienti nella selezione e controllo del rischio e con minori vincoli di tipo territoriale nell'allocazione del credito, hanno finanziato clientela prevalentemente di medie dimensioni e con caratteristiche di affidabilità migliori. Le banche locali hanno invece, in prevalenza, sovvenuto piccole imprese e comparti, quali l'agricoltura e l'edilizia, che hanno mostrato nel tempo in assoluto i livelli maggiori di rischiosità.

\* \* \*

## Parte terza

La stragrande maggioranza delle imprese siciliane ancora oggi purtroppo combina in modo inefficiente i fattori della produzione, ha di mira solo l'asfittico mercato locale, è dotata di basse tecnologie a carattere non innovativo, con scarsa propensione *all'export*.

Questi mutuatari hanno con le banche un rapporto del tutto particolare, caratterizzato dal cattivo utilizzo dei fidi a breve non più fruiti per finanziare, a rientro, il ciclo produttivo, quanto piuttosto in forme tecniche del tutto improprie, come lo scoperto di conto corrente che, come è ovvio, è anche la forma più cara per la assoluta carenza di garanzie (a parte quelle generiche) che la caratterizza. Essa aveva com'è noto il «magico» potere di far crescere a dismisura le esposizioni attraverso il meccanismo della capitalizzazione trimestrale degli interessi e costituiva in molti casi l'unica forma di approvvigionamento di capitali liquidi per molte aziende. Di fatto tale tipo di affidamento, del tutto anomalo nelle forme e nelle condizioni, è non solo la forma tecnica più diffusa ma sovente l'unica fruita da parte di molte aziende. In pratica si tratta di una vera e propria cannula dell'ossigeno che tiene in vita imprese inefficienti e fuori mercato.

La banca dunque viene a trovarsi (anche per proprie carenze nella gestione dei rapporti), nella scomoda posizione di creditrice di imprese siffatte, di cui conosce ogni caratteristica e sulle quali è ricca di informazioni. Il rientro da posizioni stagnanti di questo tipo può divenire fatale per l'azienda.

Di modo che le decisioni delle banche tendono ad essere rinviate anche per effetto di interventi esterni. Si configura in molti casi, più che un rapporto di clientela, quasi un rapporto di tipo societario improprio fra cliente e banca, quest'ultima unica fornitrice di capitale di credito. Sono forme assimilabili, paradossalmente, al *merchant banking*, di «partecipazione» impropria della banca al capitale della impresa, non certo per sostenerne i primi passi sul

mercato, quanto al contrario per prolungarne la vita in una condizione certamente già definibile fuori mercato.

E' stato notato in letteratura che la politica degli incentivi creditizi indirizzata alle aree depresse del Paese per un non breve lasso di tempo ha contribuito, a livello di sistema bancario, a non stimolare un'attenta attività di monitoraggio del merito creditizio, talvolta assente, perché l'allocazione delle risorse da parte delle banche risultava garantita dalla "capacità" dell'impresa di fruire dei contributi pubblici a fondo perduto. Si è parlato a questo riguardo di *advers selection*, cioè a dire di una sorta di eterogenesi dei fini, certamente non prevista né desiderabile nel pur ricco dibattito che diede vita negli anni '50 all'intervento straordinario; ma che quest'ultimo, soprattutto verso la coda della sua lunga vita, finì per provocare. A questo atteggiamento delle banche fa in qualche modo da contraltare un altro atteggiamento purtroppo diffuso nella clientela meridionale di una sorta di naturale (e naturalmente impropria) ritrosia nell'avvertire l'obbligo della restituzione dei prestiti ottenuti. Tutto ciò contribuiva ad una cultura bancaria fatta piuttosto di istituzioni che di imprese, con statuti e regolamenti anacronistici e forte grado (nel migliore dei casi) di burocratizzazione e deresponsabilizzazione. A ciò si aggiunga un diffuso immobilismo delle banche locali, di mano pubblica, che beneficiavano di situazioni sostanzialmente di monopolio (o al più di duopolio, come in Sicilia) nei loro mercati di riferimento, senza valutare in tempo utile le sfide competitive derivanti dalla progressiva deregolamentazione dell'attività bancaria e dall'apertura dei mercati. Un'altra parte della letteratura si è attardata nell'identificare a base della crisi dei grandi banche meridionali la situazione economica, congiunturale e strutturale, degli anni '90, allorquando esaurito il lungo ciclo dell'intervento straordinario, gli effetti della crisi del Paese si fecero sentire pesantemente, com'era del resto da aspettarsi, nella parte più debole di esso. Queste osservazioni hanno ovviamente più di un fondamento di verità, ma trascurano un'altra grande parte della realtà. A ben vedere infatti non erano solo i fattori esterni a condizionare l'operato delle banche, quanto piuttosto

quelli interni, allorquando emerge in quegli stessi anni in modo vistoso una sostanziale debolezza direzionale ed organizzativa delle banche che non furono sostanzialmente in grado di fronteggiare le emergenze della nuova e diversa congiuntura economica. E' stato scritto infatti che non era carente solo la cultura dell'imprenditore, ma anche e soprattutto quella del banchiere. All'interno del management delle maggiori banche meridionali emergevano in quegli anni sostanzialmente due filoni: un ristretto gruppo di dirigenti preparati ed onesti che avevano fruito di periodi di studio e di formazione all'estero, ma che, rientrati in sede, avevano trovato delle incancrenite situazioni di crediti incagliati ed in sofferenza, per gestire le quali mancò loro la necessaria esperienza e la necessaria energia, anche nel fronteggiare le spinte che venivano dall'ispessimento della realtà economica circostante, fatta di imprenditori collusi con la mafia, di professionisti che li aiutavano in maniera spregiudicata, insomma di un vero e proprio blocco sociale contrario al cambiamento, contrario al mutare dell'orientamento delle banche, verso i richiami e le sfide del mercato. Accanto a questi dirigenti sussisteva poi un altro più nutrito gruppo di soggetti professionalmente non qualificati e in larga misura collusi e coinvolti nella realtà appena accennata. In letteratura poi al riguardo si è andata definendo la figura del "banchiere infedele" che si caratterizza per i comportamenti opportunistici nell'erogazione del credito. Ogni somma allocata in tal modo rappresenta un extracompenso, o meglio ancora un premio, che apporta al "banchiere infedele" benefici personali ed economici, frutto della sua collusione con il prestatore di fondi. La rischiosità assunta è stata poi mascherata dalla congiuntura, alla quale si è attribuita la responsabilità primaria delle sofferenze bancarie, che trovano invece la loro causa in maggior misura in una condotta poco lungimirante e quindi sleale del management bancario. Come si vede dai dati fin dall'inizio degli anni Novanta si determina nel nostro Paese nel campo bancario una "doppia rivoluzione". In campo nazionale la legislazione muta l'assetto del sistema dando vita ad un vero e proprio mercato del credito con uno Stato divenuto prontamente regolatore. Di conseguenza nel

Sud ed in particolare in Sicilia si verifica un'altra rivoluzione di non minore portata, che coinvolge più o meno pesantemente i due maggiori istituti di credito locali che avevano dominato il mercato per oltre un secolo; ma anche una miriade di banche piccole e medie, protagoniste di fusioni e incorporazioni e di un significativo allargamento della rete degli sportelli. In Sicilia nel settore creditizio si afferma in breve volgere di tempo una logica di mercato, cosa che invece com'è noto stenta ad affermarsi pienamente in altri pur importanti comparti dell' economia regionale. Questa rivoluzione tuttavia non provoca vere reazioni nell'opinione pubblica siciliana, opinione pubblica della cui esistenza, vivendo nell'Isola, è lecito dubitare. Al di là di proteste erratamente motivate o di opinioni private espresse magari a bassa voce, non è dato registrare altro rispetto a mutamenti così decisivi nel delicatissimo settore della finanza e del credito. Non risulta che qualcuno abbia spostato i propri depositi da una banca all'altra o abbia ritirato il proprio denaro dalle banche interessate. Una clientela quindi solidamente fidelizzata che ha continuato ad affidarsi, magari mugugnando, ai vecchi *brand* almeno fin quando questi sono esistiti e continuano ad esistere, come nel caso del Banco di Sicilia. Ancora una volta anche in questo campo il sentimento prevalente è quello del "sicilianismo", quella sorta di fronte unico nel quale si suole riconoscere tutta quella parte dell'opinione pubblica siciliana che vede l'Isola come terra di conquista da parte di orde straniere di barbari, una terra innocente e priva di colpe eternamente sfruttata ed utilizzata per scopi che le sono estranei. Questo sentimento è largamente prevalente, non solo nel privato dei siciliani, ma anche in molta parte della stessa letteratura economica (peraltro modestissima per spessore e quantità) oltre che nell'opinione pubblica, o almeno in quella poca che pure stenta ad emergere; ma soprattutto nelle fasce sociali, assai ampie, costituite da dipendenti ed ex dipendenti di Banco e Sicilcassa. Ma è anche un sentimento diffuso in maniera assai più evidente nelle dichiarazioni dei politici che della bandiera sicilianista si fanno scudo tutte le volte che è necessario coprire i vizi ed i difetti di una società in forte ritardo sulle sfide della modernità

che essi peraltro rappresentano in maniera fedele. Espressioni come “il sistema bancario meridionale è stato annullato o azzerato”; “non esistono più le grandi banche siciliane che ci sono state sottratte”, vanno smentite e ribaltate decisamente. Il grosso del sistema bancario meridionale e siciliano non è stato in grado di reggere neppure in regime di monopolio; tantomeno ha saputo resistere all’urto del mercato, allorquando questo si è presentato con le sue nuove sfide e le sue nuove regole. I sentimenti di rimpianto e di nostalgia per i tempi lontani, per una o più banche che non ci sono più e nelle quali magari si è lavorato anche fedelmente per tanti anni sono legittimi solo da un punto di vista strettamente privato. Diventano invece inutili e fuorvianti allorquando si tratta di cominciare a costruire un giudizio storico che vada al di là della malinconia e che ricostruisca l’ambiente nel quale quelle vicende si verificarono e le condizioni che le resero possibili. Una cosa emerge subito in primo piano ed è la presenza ed addirittura la preponderanza della politica, nella gestione e nella *governance* della banca. A parte le classi dirigenti, cui si è fatto un fugace cenno, vi sono da ricordare consigli d’amministrazione interamente politicizzati, all’interno dei quali erano rappresentate tutte le parti e financo le particelle dei partiti e delle correnti maggiori e minori di essi. Questi organi di amministrazione (bisogna dirlo con chiarezza) non avevano, con qualche nobile eccezione, nessuna competenza a giudicare del merito di credito delle pratiche che venivano loro sottoposte. Al contrario, l’interesse prevalente era, come è stato dimostrato anche nelle fasi giudiziarie dei processi instaurati, la spartizione di posti ed incarichi nelle collegate e nelle partecipate che servivano, da un lato, ad incrementare le prebende del singolo consigliere, dall’altro, ad ampliare la sua sfera di influenza a servizio proprio oltre che del partito o della corrente della quale egli era espressione. Per fortuna nostra sembrano cose avvenute oltre un secolo fa che in qualche modo si possono paragonare alle tristi vicende che videro coinvolti, in ruoli contrapposti, l’Onorevole Raffaele Palizzolo e il Marchese Emanuele Notarbartolo di San Giovanni sul finire dell’Ottocento. Qui siamo alla fine del Novecento e, per

fortuna in maniera incruenta, la vicenda sembra in qualche modo ripetersi fino a portare le due banche siciliane l'una alla definitiva chiusura, l'altra all'acquisizione da parte di grandi gruppi nazionali. Non è la nostalgia dunque il sentimento che deve prevalere, ma è invece il severo e rigoroso esame di una realtà purtroppo ancora vicina a noi e che ha recato alla Sicilia danni incalcolabili, non perché siano venuti da altre regioni banchieri moderni a razionalizzare il settore del credito, ma perché immani risorse ed energie sono state sprecate da siciliani che si sono resi protagonisti di veri e propri fatti delittuosi che hanno dato luogo agli eventi che ancora in questi giorni qualcuno evoca come offese alla sicilianità perduta.



## Nota bibliografica

La presente relazione è basata sostanzialmente su tre scritti:

- S. Butera, *Questioni aperte in tema di credito e strutture finanziarie nel Mezzogiorno* in *Rivista economica del Mezzogiorno* (SVIMEZ), 1997 n. 3 pag. 709 e segg.
- N. Pellitteri, *Il sistema creditizio in Sicilia* in *Aspetti e tendenze dell'economia siciliana* a cura di S. Butera e G. Ciaccio, collana SVIMEZ, Il Mulino ed., Bologna 2002.
- M. Baravelli, P. Feliciotto, S. Mazzù, *Banche e rischio di credito in Sicilia*, Egea ed., Milano 2002.

Desidero ringraziare calorosamente per i generosi contributi a questo scritto Nicola Pellitteri del reparto Vigilanza della Banca d'Italia filiale di Palermo, Giuseppe Ciaccio e Antonio Lonardo del Nucleo di ricerca economica della Banca d'Italia filiale di Palermo. Un ringraziamento inoltre alla dott.ssa Luisa Cassarà, che ha curato l'editing del presente scritto. (s.b.)